

LA NOSTALGIA DELLE TEMPESTE

di Alessandro Onnis

La chiamano nostalgia delle tempeste. Arriva alla sera, a un'ora variabile regolata da un algoritmo segreto, quando una brezza quieta prende ad accarezzare i grattacieli grondanti di vegetazione e le arnie torreggianti che brulicano di umani. L'aria ne rimescola i respiri, si inoltra laminare e lenta tra le vie affollate e asettiche e scompiglia con dolcezza i pensieri. I bambini vi corrono incontro a braccia aperte mimando un decollo mentre gli uccelli urbani volteggiano pigri contro il cielo perlaceo che concede qua e là cerchi perfetti di trasparenza. L'aria li avvolge tutti e tutti li ignora lasciandosi dietro un desiderio di turbolenze e avanza, inesorabile e stanca, fino agli aspiratori al margine della città per essere ancora una volta depurata in un ciclo senza fine.

Quella sera, all'arrivo della brezza, Martina chiuse gli occhi e distese le braccia fra la folla che la scansava con fastidio. Troppo grande per queste cose, vero ragazzina? Ma arriva a ondate feroci, a quindici anni, la nostalgia delle tempeste, che ti afferrano e squassano di nostalgia di un futuro che tarda ad arrivare come un vento atteso invano.

All'improvviso un segnale negli auricolari. Comunicazione aperta.

«Martina, rientra subito a casa! C'è un allarme per il settore nord.»

Martina ripiegò le braccia.

«Mamma, ho una prenotazione! Ho aspettato tre mesi!»

«Niente discussioni. Rientra immediatamente! Prendi il tubo.»

Comunicazione chiusa.

«No!»

«No» ripeté Martina. «Io ci vado invece, alle finestre.»

Là fuori nel pianeta alieno, il vento muove le nuvole che scorrono strato su strato, si addensano e diradano e gli animali intuiscono la distanza del cielo per successive approssimazioni. Nella città sigillata il cielo è una cupola, un limite finito, schermo opalino in cui danzano cristalli fotovoltaici, microscopici girasoli a caccia di fotoni. La città ne risucchia l'energia che alimenta le luci, i ventilatori, i treni che corrono nel vuoto dei tubi, le torri fitte di boschi e serre e tutti i cicli del mondo chiuso dell'umanità. Nel bianco lattiginoso che tutto sovrasta si aprono trasparenze programmate. La luce del sole filtra in un caleidoscopio di raggi e i cittadini scherzano sul gusto discutibile del loro dio.

«Rotelle! Disse Martina. Uno scatto alle soles delle scarpe e prese a pattinare verso nord. La strada liscia disegnava linee di fuga perfette e il soffio dolce e uniforme dell'aria la accompagnava verso la sua meta.

Segnale di comunicazione aperta. Voce paterna, ferma, sintetica.

"Martina, così consumerai seicento chilojoule in eccesso rispetto al programma."

«Rifatti i calcoli, Super. Vado su rotelle. E poi la strada è piezoelettrica. Vado in attivo, fidati.»

«Il problema è che stai deviando dal percorso prestabilito. Se rientrassi a casa con il tubo consumeresti molto meno.»

«Ma io non ho programmato nessun rientro a casa!»

«Lo ha appena fatto tua madre. Puoi andare dove vuoi, ma il tuo percorso viene tracciato. Ogni deviazione sarà considerata spreco ingiustificato.»

«Non è giusto! Siete in due contro una. Non vale!»

«È per il tuo bene, Martina. Per il bene di tutti»

«Non mi hai cancellato la prenotazione, vero?»

«No. Non sono autorizzato.»

Martina proseguì senza rispondere e lasciò scorrere il tempo necessario.

Segnale di chiusura della comunicazione.

«Fottiti, Super» disse Martina.

Quando la vita scorre sotto vetro e le vele dell'anima si afflosciano per l'esilio del vento, è giunta l'ora di andare alle finestre del nord, dove la città sfiora un lembo della grande foresta e la cupola è mantenuta sempre trasparente, come il lunotto posteriore di un'astronave in fuga immobile dal suo pianeta. È il più memorabile degli spettacoli e Martina ricorda ancora di quella volta che da bambina, con le mani appoggiate alla superficie cristallina, restò incantata ad osservare l'appannamento che andava e veniva tra le dita al ritmo del suo respiro. Lungo la linea del suo sguardo la condensa del fiato si sovrapponeva alla foschia esterna che offuscava i profili degli alberi segnando distanze incolmabili.

«Mamma, cosa è quello?» aveva chiesto indicando i rami robusti di un enorme albero che, sostenuti da radici aeree, giungevano ad accarezzare la barriera trasparente.

«Sono rami, tesoro.»

«Non è vero! Non sono rami! Sono ponti. Per andare nel bosco! Ci andiamo, mamma? Ti prego, dai!» aveva insistito.

«No, non si può.»

Pattinando quasi senza attrito, Martina giunse presto a destinazione e anche la brezza parve arrestarsi con lei. Un edificio addossato alla cupola proteggeva le finestre come un'enorme conchiglia da cui si diramavano due rampe, tentacolari e simmetriche, ingresso e uscita. Quella faccenda dell'allarme doveva essere una cosa seria perché l'entrata era sbarrata e i poliziotti garantivano che i visitatori fluissero verso l'esterno con regolarità. Martina provò ad avvicinarsi.

Segnale di comunicazione aperta. Voce femminile, sconosciuta.

«Stiamo evacuando la zona. Non si può entrare.»

Era una chiamata locale. Martina si guardò intorno e vide la poliziotta che la fissava dall'altro lato della piazza e la indicava.

«Cosa succede signora?»

«Non hai sentito? Allerta terrorismo. Torna subito a casa.»

«No signora, non lo sapevo.»

Segnale di comunicazione chiusa.

«Me ne vado subito. Tranquilla.» disse Martina.

I bambini, crescendo nella città, scoprono un mondo di linee rette, superfici lisce, sincronismi esatti privi di imprevisti, ma nel profondo c'è un cervello antico che sa che tutto ciò è sbagliato, che il mondo che gli spettava era un bosco oscuro e minaccioso, abitato da spiriti ostili. I bambini quel bosco continuano a cercarlo dietro gli angoli ciechi, nel buio delle camerette quando la luce si spegne e lo trovano infine alle finestre del nord.

Martina si spostò fino a dove la poliziotta non la potesse più vedere e, senza farsi notare, arrivò alla rampa affollata che prese a risalire controcorrente.

«Giovanni! Giovanni! Dove sei? Scusate! Non trovo il mio fratellino! Permesso!»

Passo dopo passo riuscì a farsi strada fino al varco. Non fu difficile intrufolarsi all'interno.

La lunga passerella panoramica, che di solito ospitava una folla compatta, adesso era quasi vuota e gli ultimi visitatori fluivano lenti verso l'uscita, riluttanti a distogliere gli occhi dallo spettacolo della buriana che quella sera squassava il fogliame, già immaginando la nostalgia futura. Martina sapeva che non avrebbe mai più avuto un'occasione come quella. Fingendosi in fila, ma arretrando lentamente, passo dopo passo, finì per ritrovarsi da sola di fronte alla foresta. Dentro l'aria era ferma in un tempo sospeso.

Urla improvvisate e una sirena scatenarono l'entropia. Il flusso umano si frantumò in un caos impazzito. Corpi avvolti in tute bianche come antichi astronauti, corsero alle finestre, veloci come proiettili, generando vortici nell'aria viscosa. Rumori sordi di impatti morbidi sulle superfici. L'alimentazione elettrica si interruppe e la luce naturale del pianeta penetrò incontrastata dall'immenso schermo verso gli ambienti interni ora oscuri e vuoti. Era sola alle spalle degli uomini in tuta. Uno di loro si voltò e si accorse di lei.

«Scappa!» urlò con la voce attutita dal casco.

Le tute in controluce e i dischi sulla parete formavano una schiera di sagome scure sullo sfondo luminoso del pianeta.

«Scappa! Adesso!» ripeté l'uomo facendosi più vicino.

Aveva insistito, quella volta, la piccola Martina: «Perché non si può? Voglio uscire fuori! Voglio andare nella foresta, mamma!»

«Tesoro, li vedi i fiori, e gli uccelli? Guarda gli insetti proprio qui sul vetro. Ecco, una volta noi umani vivevamo laggiù, insieme a loro, ma se tornassimo di nuovo nel loro mondo alla fine morirebbero tutti.»

«Perché mamma. Siamo velenosi?»

«Una cosa del genere, tesoro.»

Martina ignorò l'ombra che le veniva incontro. Continuava a fissare la foresta e i suoi colori, ancora accesi dall'ultima luce della sera. Ancora una volta i rami degli alberi si protendevano verso di lei disegnando percorsi aerei verso quel mondo inaccessibile. Uno sciame di lucciole cominciava a farsi visibile nel crepuscolo e volteggiava tra le foglie. L'astronauta la raggiunse e la afferrò per le spalle.

«Tutti a terra! Ora!» urlò qualcuno.

L'uomo trascinò Martina al suolo con sé.

Un tuono sordo si propagò dai dischi sulla superficie della cupola che lo restituì in mille echi. Quando Martina riuscì a sollevare la testa, vide che ora dai dischi, che ancora aderivano alla superficie, si diramavano ragnatele di incrinature sottili ed estese.

«Tutto bene, ragazzina?» disse l'uomo osservandola con attenzione.

Martina fece cenno di sì.

«Bene, ora vattene. È troppo pericoloso per te.»

L'uomo si rialzò e raggiunse gli altri. Tutti insieme afferrarono come maniglie i dischi neri e tirarono con forza con un movimento sincrono. La superficie frantumata della finestra si ripiegò lungo i margini delle sue fratture, gonfiandosi verso l'interno come una pelle squamosa e flessibile, fino alla prima lacerazione.

Fu allora che il vento penetrò, dapprima sibilante, poi con un boato ruggente, e allargò lo squarcio travolgendo tutto ciò che incontrava nello spazio oscuro. Lo sciame delle lucciole trascinato dal vortice si insinuò all'interno come una lingua serpentina e luminosa, tracciando l'invasione della città da parte di quel respiro alieno e dietro di loro un corteo volante di foglie, rami, insetti, uccelli selvatici, polvere, gocce d'acqua, terriccio, odore di resina ed escrementi, di fiori sconosciuti e di umidità. Gli astronauti si misero in fila sul margine della crepa, le tute come vele sferzate dalla tempesta, e uscirono uno dopo l'altro afferrandosi ai rami più grossi per sparire infine nella vegetazione.

Martina si alzò a fatica, cercando un equilibrio instabile fra la gravità e il vento impetuoso. Avanzò lentamente fino all'orlo dell'apertura. Restò in bilico sul margine nel fragore dell'uragano, dei rami spezzati che si schiantavano sulla barriera infranta. Alle sue spalle urla, passi pesanti di stivali in corsa, sempre più vicini. Protese il corpo in avanti, ma il vento si oppose al movimento. Gli odori si fecero più acuti. Gli occhi iniziarono a prudere e a riempirsi di lacrime. Uno starnuto, e poi un altro e poi ancora. Sentì le labbra gonfiarsi e la lingua diventare un corpo estraneo. Un formicolio sulla punta delle dita, il respiro spezzato. La testa girava e girava. Poi tutto fu buio.

«Cosa pensavi di fare, ragazzina?»

Martina vide il volto della poliziotta a pochi centimetri dal suo. Sentì i pantaloni abbassarsi e la puntura di un ago.

Più tardi, in ospedale, le restituirono l'auricolare, pregandola che chiamasse lei la madre. Per la deposizione ci sarebbe stato tempo.

«È meglio che senta la tua voce e non la mia» le aveva detto il dottore.

«No mamma, sto bene. Una reazione allergica. Niente di che. C'è una cosa invece...»

«Come niente! Non dire che non te l'avevo detto! Sempre a fare di testa tua...»

«Ma insomma, mamma, mi stai un po' ad ascoltare per una volta? Accidenti!»

«Dai, parla. Sentiamo...»

«Te la ricordi quella volta, alle finestre, quando volevo uscire, sui rami?»

«Sì, tipico tuo. Ma cosa...»

«Era proprio così. Siamo velenosi.»

«Senti, non è il momento per le tue solite sciocchezze. Non muoverti di lì. Vengo a prenderti.» Segnale di comunicazione chiusa.

«Non ci vogliono più, mamma. Me lo ha detto il vento.»

Era notte ormai. La ventola del condizionatore si mise in moto seguendo un suo preciso protocollo. Il flusso d'aria smosse appena le particelle del pulviscolo illuminato dalla luce che filtrava dalla porta socchiusa, avanzando regolare, lento e privo di turbolenze, verso il corridoio. Martina chiuse gli occhi per cercare di riposare, almeno un po'.

Per sognare tempeste.